

**Cattedra del Mediterraneo 2013**

**Il Mediterraneo a Milano.**  
**Nuovi protagonisti che vengono dal Mediterraneo**  
**e collegano Milano al Mediterraneo.**

**22 ottobre 2013**

***Testo degli interventi***

*segue*

## **Indice**

<b><i>Premessa</i></b>	<b>3</b>
<b><i>Saluti</i></b>	
<b>Bruno Marasà</b>	<b>3</b>
Direttore dell'Ufficio di Informazione a Milano del Parlamento europeo	
<b>Fabrizio Spada</b>	<b>5</b>
Direttore della Rappresentanza a Milano della Commissione europea	
<b>Sergio Rossi</b>	<b>6</b>
Dirigente dell'Area Sviluppo del Territorio e del Mercato della Camera di Commercio di Milano	
<b><i>Interventi</i></b>	
<b>Khalid Chaouki</b>	<b>7</b>
Parlamentare, membro della Commissione Affari Esteri e Comunitari della Camera dei Deputati	
<b>Pierfrancesco Majorino</b>	<b>10</b>
Assessore alle Politiche Sociali e Cultura della Salute del Comune di Milano	
<b>John Shehata</b>	<b>12</b>
Avvocato e coordinatore del Focus Mediterraneo e Medio Oriente di NIBI – Nuovo Istituto di Business Internazionale	
<b>Emil Abirascid</b>	<b>15</b>
Giornalista e CEO di <i>Startupbusiness</i>	
<b><i>Le esperienze di vita</i></b>	
<b>Salah Baidaoui</b>	<b>18</b>
Lavoratore alberghiero, delegato sindacale Filcams Cgil	
<b>Mounia El Moutaouakil</b>	<b>19</b>
Ingegnere elettronico	
<b>Marco Latif</b>	<b>21</b>
Consulente <i>Deloitte</i>	
<b>Renato Amato</b>	<b>23</b>
Titolare della <i>Martinelli Factory Tin Box</i>	

## ***Premessa***

Lo stereotipo corrente vede coloro che provengono dal Mediterraneo, per immigrazione recente o anche di seconda o terza generazione, come un problema sociale da controllare o da assistere.

La realtà è ben diversa: imprenditori, professionisti, lavoratori dipendenti, studenti, si tratta in larga misura di persone pienamente inserite nel tessuto economico e sociale milanese e lombardo, di cui rappresentano oramai una componente essenziale.

Questi nuovi protagonisti possono rappresentare altresì un tramite e un elemento di connessione preziosi rispetto ai loro paesi di origine, nel Mediterraneo.

E' la loro voce che abbiamo voluto ascoltare durante questa conferenza, che ha avuto un grande successo non solo di pubblico, ma anche di attenzione e di partecipazione alle testimonianze che venivano portate.

## ***Saluti***

**Bruno Marasà**

***Direttore dell'Ufficio di Informazione a Milano del Parlamento europeo***



Non approfitterò della cortesia di Janiki Cingoli per dilungarmi più del previsto in questo breve saluto, anche se, come lui ha voluto ricordare, ho lavorato molti anni sulla politica mediterranea al Parlamento Europeo. Si tratta di un tema che mi è molto caro e che rimane di primaria importanza sia per la sua storia recente, segnata da profondi rivolgimenti politici e sociali, che per la complessità che vi ritroviamo sotto molti aspetti.

Mi preme sottolineare, tuttavia, il valore di questa iniziativa promossa dal Centro Italiano per la Pace in Medio Oriente perché, per una volta, si cerca di affrontare il problema in una prospettiva diversa: "Il Mediterraneo a Milano". Ho avuto la possibilità di leggere le biografie dei testimoni che ascolteremo. Ci sono veramente tante cose da imparare e da scoprire da queste storie rispetto ad una rappresentazione omologata, o comunque superficiale, delle relazioni tra il nostro paese e l'Europa nel suo insieme con l'area mediterranea sotto il profilo culturale, economico, sociale.

Parlando di Europa mi capita di dire spesso: "l'Europa è dentro di noi". E questo perché, nonostante siamo costretti a scoprire l'Europa sotto l'onda delle politiche di rigore, come accade in questi anni, e delle difficoltà che le scelte compiute, soprattutto in campo economico e finanziario, hanno contribuito a creare, in realtà dobbiamo riconoscere che l'Europa "è dentro di noi" per la profondità raggiunta dal processo d'integrazione e dalle sue opportunità. Lo sanno bene, per fare un esempio, i giovani che ormai da venticinque anni con il programma Erasmus completano i loro corsi di studio

*segue*

in altri paesi europei; lo sappiamo tutti noi che ci muoviamo liberamente, senza più bisogno di passaporto all'interno dell'Unione europea. Questo non è il tema della serata però l'ho evocato per dire che potremmo mutuare quella frase e parlare del "Mediterraneo che c'è in noi", ovvero nel nostro come in molti altri paesi europei.

L'Europa ha un profondo legame, anche strutturale, costruito attraverso accordi di associazione e di cooperazione con tutti i paesi del Mediterraneo, ma c'è la consapevolezza, più o meno diffusa, che questo rapporto non sfrutti al meglio le potenzialità di questa relazione, non sfrutti adeguatamente il potenziale della presenza di cittadini che vengono dal Mediterraneo e partecipano attivamente, attraverso varie posizioni nella vita lavorativa, professionale e sociale in Italia e in altri paesi europei, anche quelli che sembrano più lontani, nel nord dell' Europa.

Mi fa piacere, da questo punto di vista, riprendere l'espressione che ha usato l'amico Marco Latif, che leggo nella sua scheda di presentazione, con la quale dice che lui vorrebbe definirsi come qualcuno che rappresenta "Milano nel Mediterraneo" e anche questa mi sembra un'interpretazione corretta. E' chiaro, cioè, che questo rapporto va visto con una forte reciprocità. Ed è questo il messaggio fondamentale che questa iniziativa ci permette di discutere, cioè la varietà in cui si esprime questo sistema di relazione. Infatti, se noi ci limitiamo a vedere solo il carattere unilaterale e anche drammatico della nostra relazione con il Mediterraneo ed i suoi popoli, per esempio quello rappresentato dall'afflusso di immigrati e di clandestini, soprattutto quelli che arrivano a Lampedusa, è chiaro che abbiamo una visione distorta del problema. Una visione drammaticamente distorta, perché questi flussi, con il carico di morte che hanno portato, ci obbligano a dare un'interpretazione più puntuale, anche andando oltre l'emotività, su come il fenomeno stesso possa essere affrontato. Ma se allarghiamo un poco lo sguardo e se ci diamo, mi riferisco alle istituzioni sia italiane che europee - come viene richiesto ad alta voce in questi giorni - una prospettiva più ampia, ci accorgeremo che le migrazioni possono essere interpretate come un fenomeno necessario e sostanzialmente destinato a dare un apporto costruttivo e positivo alla crescita dei nostri paesi.

E' abbastanza chiaro che di queste migrazioni l'Europa avrà bisogno - basterebbe solo pensare ai trend demografici - e potrebbero diventare l'espressione di un circuito virtuoso: si viene in Europa anche per tornare ad aiutare i paesi da cui si proviene, acquisendo competenze, specializzazioni. Sono sicuro che gli amici che ascolteremo non hanno reciso il loro legame con i paesi di provenienza e che si sforzano di utilizzare questi legami per aiutare i loro paesi; non certo, o non solo, per fare del volontariato o opera di solidarietà - cosa che pure è necessaria - ma per stabilire delle linee di comunicazione di cooperazione economica e commerciale, di cooperazione culturale e così via.

Mi fermo qui, perché il mio doveva essere solo un saluto. Davvero mi pare importante sottolineare l'importanza di una riflessione come quella proposta dal CIPMO perché essa coglie l'aspetto della

*segue*

circolarità e delle possibili interdipendenze, mi ripeto, del problema di cui stiamo discutendo. Veramente il Mediterraneo è a Milano, come lo è in Italia e in Europa e veramente noi siamo proiettati nel Mediterraneo. E' un nesso inscindibile, si tratta di articolarlo, capirlo meglio e farlo vivere attraverso politiche concrete di cooperazione e di collaborazione promosse dal livello locale a quello nazionale ed europeo.

**Fabrizio Spada**

***Direttore della Rappresentanza a Milano della Commissione europea***

Colgo l'occasione di questi saluti per ringraziare vivamente CIPMO - Centro Italiano per la Pace in Medio Oriente per l'invito alla conferenza odierna, che offre a tutti noi la possibilità di riflettere sul tema del Mediterraneo e, in particolare, l'immigrazione. A causa d'impegni istituzionali precedenti, non mi è purtroppo possibile partecipare a questo incontro, ma vorrei brevemente richiamare l'attenzione su alcuni aspetti che ritengo centrali per il dibattito.



Innanzitutto, vorrei porre l'accento sull'importanza strategica della regione mediterranea e la volontà dell'UE di promuovere azioni collaborative tra Stati membri e paesi presi in causa, con una visione comune di rispetto reciproco. Il principio del partenariato implica sostegno attivo per sviluppare relazioni di buon vicinato, migliorare la prosperità, eliminare la povertà, promuovere e proteggere le libertà fondamentali, favorire la tolleranza culturale e religiosa e sviluppare la cooperazione con la società civile, comprese le ONG. L'Unione europea, di fatto, sostiene il partenariato euro - mediterraneo per contribuire al consolidamento della pace in Medio Oriente.

Le questioni sociali fondamentali sono la partecipazione della società civile e delle ONG nel partenariato, la cooperazione per promuovere le pari opportunità per uomini e donne e il dialogo. Sul versante culturale, l'obiettivo è di migliorare l'istruzione e la formazione professionale in particolare per i giovani e le donne.

La recente tragedia che è avvenuta presso l'isola di Lampedusa ci fa riflettere sull'urgente necessità di mezzi pratici ed efficaci per affrontare il tema dell'immigrazione e della clandestinità. Secondo le dichiarazioni fatte dal presidente Barroso a riguardo, non solo è necessario incrementare le misure per combattere la clandestinità, ma, soprattutto, occorre proseguire il lavoro politico e di sviluppo per migliorare le condizioni di vita nei paesi di origine, in modo che le persone non siano obbligate ad abbandonare le loro case. Dobbiamo intensificare il dialogo con i principali partner di paesi terzi e promuovere partenariati per la migrazione legale, anche per rafforzare l'azione contro i criminali e i contrabbandieri. Abbiamo già stipulato accordi di partenariato per la mobilità con il Marocco, siamo molto vicini alla conclusione di un altro in Tunisia, e speriamo di farlo anche con altri paesi. Augurandomi di poter partecipare alle Vostre prossime iniziative, sempre attente ai temi inerenti

*segue*

l'Europa e l'Unione europea, rinnovo i miei più sinceri e migliori auguri per il successo di questa iniziativa.

## **Sergio Rossi**

### ***Dirigente dell'Area Sviluppo del Territorio e del Mercato della Camera di Commercio di Milano***



In un Mediterraneo erede di un patrimonio culturale comune e contiguo, il nostro Paese ha storicamente colto la sfida di rappresentare un luogo di raccordo tra il Continente e il Mare Nostrum.

La città di Milano, in particolare, in forza del suo potenziale di città attrattiva, aperta, accogliente, si è posta in questi anni come punto di riferimento e di raccolta per le opportunità di scambi e di incontri che naturalmente si

sviluppano tra le due sponde.

Nel contesto della crisi economica e alla luce dei nuovi equilibri nati dalla Primavera araba, questa sfida ha assunto un senso ancora più necessario, e per poterla cogliere appieno risulta strategico valorizzare le nuove partecipazioni, idee, progetti e iniziative che contribuiscono ad arricchirla.

In quest'ottica, il ciclo di incontri promossi nell'ambito della Cattedra del Mediterraneo assolve a una preziosa funzione, che potremmo valorizzare sia nel metodo che nel merito.

Nel metodo: fa leva sulla messa a sistema delle importanti risorse di conoscenza e di policy che le Istituzioni e il Sistema Universitario possono mettere a disposizione, e conferma il ruolo del CIPMO come punto di riferimento per affrontare le tematiche legate all'area Mediterranea e Mediorientale - nonché come alleato strategico della Camera di Commercio di Milano in questo ambito.

Nel merito: contribuisce a una migliore comprensione della realtà, offre una visione approfondita degli eventi e insiste sul ruolo che potrebbe e dovrebbe assumere il nostro Paese nella costruzione di una alleanza euro-mediterranea effettiva e reale - perché, in un mondo globalizzato, la creazione e il consolidamento dei legami tra Paesi uniti da una storia comune può e deve rappresentare la via della crescita, economica e sociale.

A partire dalla città di Milano, senza trascurare, in questo senso, l'opportunità che Expo 2015 porta con sé.

segue

## ***Interventi***

### **Khalid Chaouki**

***Parlamentare, membro della Commissione Affari Esteri alla Camera dei Deputati***



È davvero un piacere ritornare qui. Certo, parlare di Mediterraneo a Milano mentre piove è una sensazione molto particolare. Tuttavia discuterne insieme ai protagonisti che avete voluto indicare come oggetto di questo convegno sicuramente ha senso – e in futuro ne avrà sempre di più – e cercherò di spiegare il perché.

Da un po' di tempo a questa parte, quando mi capita di parlare in pubblico, soprattutto in contesti dove prima difficilmente si affrontavano questi temi (mi riferisco, in particolare, al mondo economico, ma anche al mondo diplomatico e al mondo della difesa), percepisco una maggiore disponibilità a discutere di immigrazione. Quando avevo quindici-sedici anni – non lo dimenticherò mai! – noi immigrati, in Italia, difficilmente avevamo diritto di parola nei momenti centrali di un confronto pubblico. Semmai venivamo interpellati alla fine, quando metà sala si era svuotata, per fare una testimonianza. Fare una testimonianza: una frase che molti probabilmente ricorderanno.

I tempi sono cambiati, l'Italia è cambiata. E se, da una parte, dobbiamo ricordare le tante cose che non vanno bene, è anche giusto, dall'altra, ricordare come nel nostro paese i nuovi protagonisti, o meglio, i protagonisti di questo cambiamento finalmente oggi sono promotori e animatori di confronti e dibattiti. Non sono più semplicemente la testimonianza infilata alla fine per dare un po' di tono e di colore alle iniziative (in buona fede molte volte). Allora raccontavano un'Italia che faceva ancora i conti con una nuova presenza. Nessuno, nei primi anni Novanta, aveva spiegato adeguatamente la portata delle migrazioni e, di conseguenza, si riteneva che il fenomeno (così veniva chiamato) fosse sì una novità, ma una novità non in grado di rappresentarsi e di raccontarsi e, soprattutto, di essere e di farsi considerare parte integrante della nostra società. Quindi penso che iniziative e riflessioni come quelle di oggi raccontino un'Italia che è già cambiata, ma che purtroppo non è cambiata nella testa di tutti, soprattutto di chi in politica fa le leggi e ragiona sul futuro e sul presente di questo Paese. Questa è una considerazione importante perché, e lo dico in particolare ai tanti giovani che sono qui presenti, noi dobbiamo innanzitutto renderci conto che, dopo tanti paesi, siamo arrivati a definirci società multiculturale.

L'Italia, in qualche modo, sta diventando un luogo dove le nuove presenze non sono passeggere; né abbiamo a che fare con ospiti. Sono piuttosto persone pienamente inserite in Italia e nelle vostre città. Sono la società ospitante autoctona e destinata a cambiare, ma la prima cosa che cambia siamo noi. Sono i nuovi italiani, presenze che già di fatto, in molti casi, sono cambiate nel loro modo di

*segue*

essere e di rappresentarsi. Mi riferisco, in particolare, alle nuove generazioni, ai vostri compagni di banco, ai figli di immigrati, alle seconde e addirittura alle terze generazioni. Sono persone che – ciò è incontrovertibile – riusciranno a cambiare il vissuto vostro, di tutti, e soprattutto contribuiranno a modellare una nuova identità per il nostro Paese e per le nostre città. Questi sono due dati di fatto: 1) l'Italia è cambiata, 2) ciò provocherà non solo un cambiamento dei singoli, ma anche la nascita di qualcosa di nuovo, quella che sarà appunto la nuova società italiana. Due elementi che, dal mio punto di vista, sono abbastanza naturali e ovvi e che vanno ovviamente governati: su questo bisogna ragionare. Purtroppo il contesto in cui viviamo ancora oggi fa fatica a fare i conti con questi due dati di fatto, che, messi così sul tavolo, possono suscitare grande entusiasmo e grande gioia in chi è innamorato dell'incontro tra le culture, in chi è innamorato della multiculturalità e comprende la potenzialità dell'incontro tra esperienze diverse, la potenzialità dell'incrocio. Quando fate un viaggio, quando vi spostate potete vivere l'esperienza in modi diversi. C'è chi la vive con grande emozione e curiosità, e magari evita la pizzeria italiana e va a infilarsi nei quartieri più tradizionali. Chi è più bravo addirittura fa amicizia con le persone del posto e va a trovarle in famiglia. C'è chi invece fa un viaggio e sta chiuso nel suo villaggio perché teme di mangiare qualcosa di sbagliato. Questi sono un po' i vari stati d'animo che stiamo vivendo. Siamo alle porte di una sfida che potenzialmente potrebbe rappresentare per noi una grande opportunità. In particolare, quando dico noi, mi riferisco a un'Italia che sta vivendo una fase complicata dal punto di vista economico e della coesione sociale. Ma se si riesce a stabilire un nuovo equilibrio grazie a questa nuova presenza – che ha al suo interno caratteri interessanti quali, ad esempio, una ventata di gioventù, elemento che contribuirebbe ad attenuare il problema demografico italiano – e se, a partire dalla scuola, si procede a iniettare multiculturalismo, capacità di interagire con l'altro, è chiaro che potenzialmente avremo una generazione di nuovi italiani che nel suo DNA crescerà sicuramente con elementi in più rispetto alle generazioni precedenti e che, di conseguenza, potrà dare un apporto importante al futuro di questo paese. In questo contesto così complicato abbiamo assai bisogno di valorizzare il ruolo e le potenzialità degli immigrati di seconda generazione, ma anche quelli degli immigrati di prima generazione: questi ultimi, infatti, potrebbero offrirci interessanti possibilità di apertura sia verso i loro paesi di origine sia, credo, verso il resto del mondo. Basti pensare oggi ai tanti amici che stanno studiando o hanno ultimato i loro studi in Italia, anche nelle università milanesi, ragazzi di origine cinese, maghrebina, che oggi stanno già facendo questo lavoro di mediazione, di ambasciatori del made in Italy, ambasciatori in qualche modo di nuove occasioni, opportunità non solo economiche. Penso ad alcuni ragazzi che si stanno cimentando nella creazione di nuovi modelli di sviluppo e di turismo. Oggi i paesi del Maghreb, per esempio, si stanno interrogando su come rilanciare un nuovo modello di turismo sostenibile: allora il Marocco, l'Egitto, la Tunisia, e come un ragazzo cresciuto qui, di seconda generazione, che però ha mantenuto in qualche modo questo



*segue*

legame, può essere oggi un veicolo fondamentale per anche trasmettere questo bisogno che arrivando dai paesi del Maghreb che stanno cercando di riorientare semmai il loro bisogno economico in chiave più sostenibile, più attenta alle loro tradizioni etc. Ma io vedo anche una possibilità di incontro alla rovescia. Ed è quello che in qualche modo sto sperimentando anche sulla mia pelle, cioè quello di andare nei paesi arabi a raccontare che oggi l'Europa e l'Italia non sono per forza il paradiso sulla terra, perché anche qui il contesto è cambiato. Oggi piuttosto si può essere un incrocio all'incontrario. Oggi cioè l'esperienza, il know-how, la storia dell'Europa e dell'Italia possono essere utili a quei paesi per dare un elemento di qualità maggiore ai segnali di sviluppo e di crescita che si riscontrano in alcuni di essi. E questa è una grande e straordinaria opportunità per il nostro paese, per i nostri giovani, anche per comprendere i nuovi modelli di mobilità, di spostamento. Chi vuole fare l'Erasmus potrà andare anche in Finlandia, ma forse sarebbe più interessante andare appunto in alcuni paesi vicino a noi – o addirittura più lontani – con cui potremmo sviluppare rapporti più ravvicinati. Allora io vedo in questo momento particolare una possibilità alimentata, se vogliamo, da quella che è la cronaca dei nostri giorni, dei nostri tempi, quello che appunto è la tragedia che stiamo tutti guardando, a pochi chilometri da noi, quello che è successo a Lampedusa, ma che ci fa rendere conto di quanto il Mediterraneo e l'Italia siano oggi al centro di un crocevia. La Siria non è così lontana da noi, lo ripetiamo da qualche anno (da due anni almeno). Purtroppo si pensava che fosse una realtà lontana. E allora capite bene come il contesto mediterraneo sia davvero un contesto regionale, molto piccolo, dove purtroppo per molto tempo siamo stati poco attenti a rafforzare e sviluppare le relazioni con questi paesi. Janiki invece no, perché è da anni che ci lavora. Effettivamente anche in queste tragedie scopriamo la voglia di una generazione nuova: tra varie difficoltà ciò sta succedendo in Egitto e in Tunisia. Ci rendiamo conto, quindi, di poter cogliere quelli che sono i movimenti alla base di queste tragedie e di ciò che è stato definito Primavera Araba. Io continuo a chiamarla comunque primavera perché per due anni ha rappresentato una svolta radicale. Ora ovviamente le cose non stanno andando benissimo, non solo per colpa loro ma anche per colpa nostra. Io, per esempio, su un paese come la Libia, non capisco come l'Italia possa lavarsene le mani, quando c'era davvero la possibilità (e c'è ancora) di sostenere le forze migliori, la società civile di quel paese. Su questo credo che sarà molto interessante qui a Milano l'Expo: lì sarà fondamentale per noi raccontare questa società civile che, nonostante tutto, ancora oggi vuole tenersi legata a quegli orizzonti, a quella poca luce che era nata due anni fa. E noi oggi abbiamo il dovere morale, etico, politico di tenere viva quella speranza nata con quei giovani, che non dobbiamo per niente abbandonare, anzi... E allora dobbiamo partire da quelle realtà, e chiudo, da questa nuova generazione che per me è mediterranea perché i riflessi dei movimenti che si sono verificati nel nord Africa poi in qualche modo li viviamo anche qui. Una generazione che vuole affermarsi nella società, che chiede pari opportunità, pari possibilità e chiede di potersi

*segue*

costruire un futuro migliore. Penso che oggi la vera chiave sia questo Mediterraneo di cui parliamo molto. Se non mettiamo al centro del Mediterraneo le persone, le popolazioni, i parlamenti, le società civili – e includo anche le persone che fanno impresa, che studiano, chi fa ricerca, chi amministra le città –, se non mettiamo al centro del Mediterraneo tutti questi soggetti e se non scopriamo davvero quali sono il destino e la storia di questo mare (che tutto sommato al suo interno ha numerosi fattori comuni, vuoi per le religioni, vuoi per una dimensione umana formidabile che può cogliere nella sua interezza solo chi ha la possibilità di incrociare, di viaggiare, di incontrare queste realtà), se non mettiamo al centro del Mediterraneo i giovani che da entrambe le sponde stanno vivendo situazioni relativamente vicine, non riusciremo a trasmettere questa grande potenzialità. E questo oggi è molto più facile rispetto al passato, a maggior ragione in questa fase che è sicuramente più complicata, ma che offre e che dà possibilità di incontro e di dialogo molto più facili. La caduta, se vogliamo, di alcuni governi, di questi tappi che c'erano nella sponda sud che limitavano molto il collegamento e la relazione, oggi ci facilita paradossalmente il rapporto diretto con i protagonisti di quelle società. È molto più facile oggi dialogare con le Camere di Commercio, coi commercianti, con le università rispetto al passato, cioè non ci sono più i blocchi precedenti. È molto più semplice, bisogna saperlo fare e le nuove generazioni, i figli di questa nuova Italia che sono qui tra noi possono sicuramente aiutarci a farlo meglio, a farlo più direttamente. Quindi mi auguro davvero che a Milano continui questo processo con più forza in vista anche del semestre europeo di cui avremo la presidenza e, successivamente, in vista dell'Expo. Per quello che riguarda l'attività nostra in parlamento e nell'assemblea parlamentare dell'Europa e del Mediterraneo, noi abbiamo la prima battaglia da fare: la legge sulla cittadinanza, perché il cambiamento va certificato conoscendo chi nasce e chi cresce qui, chi è parte di questo paese. Del resto diventa anche complicato chiedere di fare da ambasciatore a chi magari un passaporto italiano non ce l'ha in tasca. Mi auguro davvero che noi portiamo a casa questa legge sulla cittadinanza e che ci si renda conto che la cittadinanza oggi è un elemento che può cambiare il modo di percepire i nuovi italiani e chi è parte della società. Inoltre mi auguro che ci faccia sempre ragionare rispetto a una cittadinanza europea e che, per quanto riguarda i paesi dell'Europa del sud, ci metta in condizione di includere i nostri colleghi, i nostri amici della sponda meridionale del Mediterraneo.

### **Pierfrancesco Majorino**

*Assessore alle Politiche Sociali e Cultura della Salute del Comune di Milano*

In questa fase così complicata e travagliata, ritengo che sia importante sviluppare e sostenere quanto più possibile l'impegno e l'attenzione delle istituzioni verso il tema della relazione tra le culture. E' importante vincere la logica della paura riguardo al confronto tra persone differenti per storia e



*segue*

biografia. Dobbiamo farlo sapendo che non è per nulla scontato essere in grado di far vivere e crescere tale aspirazione, ricordando sempre che rispetto a tale tematica l'Italia è un paese che deve fare ancora tanta strada. Al di fuori di cosiddette "evocazioni retoriche" e richiami ai buoni sentimenti, deve essere chiaro che c'è la necessità di una seria politica nazionale nel quadro di una più ampia progettualità europea, che sappia fondarsi sul principio che la relazione, la nostra capacità di stare nel mondo, debba anche esprimersi attraverso una valorizzazione dell'altro. Concordo con l'invito di Khalid Chaouki a metter al centro la persona. Sono altresì convinto che sia opportuno interpretare letteralmente il titolo del convegno. E' di fatto importante sperimentare una relazione positiva con il Mediterraneo investendo innanzitutto su chi qua è arrivato e ha saputo realizzare i propri sogni e le proprie aspirazioni. Tale atteggiamento può permetterci di riconciliare una retorica incentrata solamente sul ruolo geopolitico del Mediterraneo con l'importanza di stabilire una relazione concreta con immigranti e immigrati che vivono e abitano nel nostro paese. Per ovvia collocazione geografica e storia, molti richiamano la necessità di un ruolo positivo e propositivo per l'Italia nell'area Mediterranea. Il tema vero però è se si ritenga che tale discorso debba riguardare anche il fattore e il fenomeno dell'immigrazione. La questione è se pensiamo che tutto sia da giocare sul terreno, semplicemente, delle pratiche burocratiche, delle procedure, delle sole relazioni commerciali con la sponda sud del Mediterraneo e, infine, delle relazioni riguardanti il sistema delle imprese. Oppure, dobbiamo interrogarci se non sia davvero opportuno e saggio investire sulle persone così che possano sviluppare i propri progetti di vita, anche in relazione a quello che è stato il loro itinerario e la loro storia.

Purtroppo, l'attualità sembra molto lontana da tale prospettiva e aspirazione. Guardando a come in queste settimane sia stata percepita l'emergenza siriana, non posso che rilevare disinteresse e indifferenza. Non è possibile limitarci alla commozione di fronte alle bare dei morti di quanti hanno cercato e cercano un approdo sicuro nel nostro paese, come le vicende di Lampedusa tristemente ricordano, senza in realtà occuparci di come sviluppare concretamente l'accoglienza nei confronti dei vivi. Tale contraddizione mette a nudo drammaticamente la necessità di invertire la direzione e la ratio delle nostre politiche a livello nazionale.

E' quindi necessario aver il coraggio di compiere tale scelta, rifiutando la logica del danno minore. L'immigrazione certo ci pone davanti a problemi da risolvere, ma è allo stesso tempo una grande risorsa e una fonte di ricchezza su cui dobbiamo lavorare. Una ricchezza che è innanzitutto fatta di individui e persone che devono essere accolte e con cui dobbiamo metterci in relazione.

Ripensando ai provvedimenti che questo governo sta attuando in relazione, ad esempio, al tema del servizio civile che discrimina le seconde generazioni, appare evidente la necessità di imboccare nuove strade e elaborare nuove proposte. L'occasione di Expo e i processi di integrazione dei servizi che noi stiamo implementando in questa città sono dimostrazione di tale volontà. Il progetto

*segue*

dell'Immigration Centre ne è di fatto prova. L'Immigration Centre sarà lo strumento attraverso cui poter unificare i servizi rispetto al tema della migrazione che oggi invece restano sparsi per tutto il territorio di Milano. Lo scopo di tale iniziativa è sviluppare una serena e positiva relazione tra il migrante e la città, oltre la sola dimensione della sicurezza e del controllo.

Allo stesso tempo, Expo nel 2015 offrirà l'opportuno palcoscenico per provare l'efficacia di tali misure. La città di Milano non può pensare di chiamare a raccolta il mondo in casa propria, limitandosi ad adottare politiche ispirate al solo contenimento, quando la realtà parla la lingua del pluralismo etnico-culturale. Milano deve essere in grado di abbracciare e percorrere le reti lunghe della globalizzazione, investendo sul capitale umano di chi vi abita e vi lavora, cogliendo gli elementi di dinamismo che ci provengono non solo dalle esperienze di cooperazione ma anche, ad esempio, dal comparto del commercio, dall'esperienza di tanti esercenti di origine straniera che stanno facendo in questa città, non casualmente, la propria funzione nel definire una nuova filiera al fianco degli esercenti tradizionali. Come ricorda l'etimologia del suo nome, Mediolanum, Milano deve essere la terra dell'attraversamento e da questa vocazione al movimento, all'incontro e alla positiva contaminazione reciproca trarre sempre nuovo senso. Del resto, la nostra storia nasce qui, nell'incontro tra le culture e non nella paura verso di esse. In quest'ottica stiamo facendo delle scelte precise, come dimostrato anche in queste settimane con la positiva gestione dell'emergenza determinata dall'afflusso della popolazione siriana in fuga dalla guerra nella nostra e in altre città. E' altresì inevitabile ricordare che in relazione a tale dinamica il governo pare ancora esitare nel dettare la linea politica, quasi ignorando che nelle nostre città ci sono oggi centinaia di persone che meritano e richiedono accoglienza. E quindi a partire da queste considerazioni che semplicemente mi associo al tema della discussione e porgo i miei auguri per la buona riuscita dell'iniziativa anche da parte del Comune.

### **John Shehata**

*Avvocato, coordinatore del Focus Mediterraneo e Medio Oriente di NIBI – Nuovo Istituto di Business Internazionale*



Mi chiamo John Shehata, sono di origini egiziane e lavoro presso lo studio legale Orrick, Herrington & Sutcliffe di Milano.

Questa mattina ero in tribunale a discutere udienze ma devo dire che è molto più emozionante stare davanti a voi che stare davanti ad un giudice.

Oggi ho sentito dire molte cose sull'immigrazione ma l'approccio che vorrei cercare di evitare è quello di stampo più prettamente assistenzialista. Bisogna pensare all'immigrazione proveniente dal Medio Oriente a Milano non come ad un peso sociale ma piuttosto come - in linea con quanto dicevano i relatori prima di me - un'opportunità di apertura verso nuove culture e nuovi mercati.

*segue*

Ho fatto un po' di ricerche per preparare questa presentazione, un paio di ricerche su dei dati concreti – a me piacciono molto i numeri perché su essi si prendono delle decisioni ponderate – e i vari osservatori, i vari report che ho letto parlano sempre, solo ed in modo indistinto, di immigrazione.

In realtà non esiste più solo l'immigrazione intesa come flusso demografico in movimento ed in arrivo dalla sponda Sud del Mediterraneo, ma esistiamo anche noi che – come diceva l'On. Chaouki – siamo una cosa diversa: tendenzialmente non siamo ancora italiani perché non siamo totalmente integrati e la nostra famiglia d'origine spesso è totalmente straniera, ma non siamo più neanche arabi; ed invero alcuni di noi spesso non parlano più la loro lingua d'origine, secondo me per un processo di integrazione mal interpretato. Il – fallace – percorso logico che identifica l'integrazione come rifiuto delle proprie origini porta molti ragazzi di seconda generazione all'asettico e dannoso rifiuto delle proprie origini, e di tutto ciò che di positivo le caratterizza. Il risultato? Dei giovani con forti conflitti interiori che non sanno ancora a quale sponda del Mediterraneo appartengono. E che non hanno capito che, semplicemente, sono l'immagine del nuovo Mediterraneo in movimento.

Secondo me bisognerebbe fare un salto qualitativo, un salto qualitativo nei rapporti con l'immigrazione, nel pensare se stessi e nel pensare l'altro da sé.

Non si può pensare all'immigrazione, come spesso ho letto nei report, come mera manodopera sostitutiva o alternativa rispetto a quella italiana, né come alieno elemento di consumo delle risorse del Paese.

Superiamo questi preconcetti con dei dati, da poco pubblicati da una fonte prestigiosa, la Fondazione Leone Moressa nel recentissimo rapporto sull'Immigrazione del 2013.

Il dato rilevante essenziale è che l'immigrazione in Italia, in Lombardia e a Milano, sta producendo vera ricchezza: 43 miliardi dichiarati al fisco, 7 miliardi di euro di imposte pagate. Gli immigrati rappresentano il 10% circa della forza lavoro attiva nel nostro Paese.

Stiamo parlando di risorse, di ricchezza prodotta, non di ricchezza bruciata.

Allo stesso modo, e ancora più interessante, è il fatto che in Lombardia oggi di 139.000 nuove aziende create, il 70% sia a capitale straniero: nuovi imprenditori che tendenzialmente non fanno ricorso al capitale di rischio degli istituti di credito perché non sono bancabili, usano capitale proprio, investono in se stessi e nei figli. Altro dato secondo me ancora più significativo è il tempo e la durata della disoccupazione media comparata tra immigrati e non: a parità di età un immigrato è disoccupato per 12,3 mesi fino ai trentacinque anni di età, un italiano 17,5 mesi. Anche questo è un impatto sociale.

E' importante notare che in questo momento l'immigrazione a Milano sta creando ricchezza, non la sta consumando. La sta creando in modo diretto, aprendo aziende, e la sta creando in modo

*segue*

indiretto, coprendo dei settori di mercato che la manodopera italiana non può e non vuole in questo momento coprire.

Ma le seconde generazioni hanno ancora un ulteriore vantaggio: sono risorse preparata e capaci. Un dato reale sensibile è questo: gli immigrati tendono a laurearsi più degli italiani, cercano per quanto possibile e vedono ancora nell'istruzione superiore un valore.

Molti degli immigrati che popolano le cronache sugli sbarchi a Lampedusa sono ingegneri, economisti, dottori, potenziali risorse umane a vantaggio del Vecchio Continente. Peccato che il nostro Paese non pensi ad un ruolo per queste nuove, proficue, professionalità.

Siamo ancora lontani: in Italia ci si stupisce anche se un immigrato parla correttamente l'italiano.

Mi capita spesso di sentirmi chiedere: "Scusi avvocato, ma lei è in grado di scrivere un atto in italiano?... no, perché sa, dal suo cognome...", per superare discorsi su autorità pubbliche che chiedono copia del mio passaporto per esser certi della mia nazionalità, o colleghi che chiamano l'ordine degli avvocati per sincerarsi che io sia iscritto all'albo.

L'Italia, purtroppo, vive ancora di pregiudizi.

Ma l'unico modo, a mio avviso, di superare il preconconcetto sta nell'analisi dei dati, nella comprensione dello scenario micro economico attuale del Paese.

Da che parte bisogna guardare per capire quale è il vero valore delle seconde generazioni? Bisogna pensarli come trait d'union con le economie emergenti della sponda sud del Mediterraneo.

Expo 2015 sarà sicuramente un'occasione fondamentale per provare la solidità nei rapporti dell'Italia nel Mediterraneo. Ma la vera sfida è non perdere il passo con i paesi dell'Africa del Nord prima già nel corso dei prossimi due anni.

Sapete cosa sta succedendo spesso adesso? Non tanto che i ragazzi trovino dei nuovi immigrati nei banchi di scuola, ma che i ragazzi perdano degli amici perché i loro genitori stanno andando verso la sponda sud del Mediterraneo ed emigrano nel mondo arabo.

E spesso mi capita di sentire di famiglie che ricollocano le loro attività nel mondo arabo. Rendiamocene conto, siamo noi i nuovi migranti e molti di noi immigrati, me compreso, lavorano molto più spesso con il loro paese d'origine che con l'Italia, perché la nuova ricchezza, dati alla mano, è in Africa.

Compreso questo, cerchiamo di rapportarci meglio con le prime e seconde generazioni di stranieri che popolano il Bel Paese; sfruttiamoli, perché le nostre aziende stanno andando a produrre e vendere in Africa, e loro sono il ponte migliore per connettere le nostre economie a quelle di paesi ormai più che emergenti, e non solo perché parlano bene l'italiano e l'arabo in tutti i suoi dialetti, ma perché capiscono bene non solo la cultura d'origine ma anche la cultura di fine e quindi sono degli ottimi mediatori nei nuovi, necessari, rapporti transfrontalieri. Devo dire che ci sono importantissimi processi attivi in questo senso. Vedo che molti di voi sono studenti, mi permetto un

*segue*

consiglio: qui in sala c'è Marco Sergi. Ne faccio il nome perché è un caro amico: è un ragazzo italiano che sta facendo un lavoro eccellente con la rivista “.med”.

La testata viene scritta in arabo ed in italiano. Le lingue e le culture vi hanno pari dignità, ed è questo il vero valore aggiunto del progetto: pensare l'altro da sé non come un interlocutore dequalificato che ha bisogno di assistenza ma come una controparte che può essere all'altezza del dialogo.

E' questo secondo me il punto di svolta.

Una riflessione finale: credo che ci sia un tema di policy nei rapporti con gli immigrati che debba essere urgentemente affrontato, il tema della cittadinanza. E anche qui mi permetto di stare un po' fuori dal coro.

Io non sono d'accordo nel dare la cittadinanza agli immigrati per mera nascita nel territorio italiano: la cittadinanza ha un alto valore, simbolico e non solo, non va distribuita a tutti e subito.

L'Italia ha in sé e per sé dei valori culturali importanti che vanno assimilati ed accettati.

Nulla di diverso da ciò che accade nel mondo arabo. Neppure lì la cittadinanza per *ius soli* sarebbe ipotizzabile. E l'Italia deve pensare a considerare la sua identità che è importante nel Mediterraneo.

Il tema andrebbe analizzato con cura, ma una prima soluzione accettabile potrebbe essere nella proposta di uno *ius soli temperato*.

punto di equilibrio, quindi, va ripensato, con una attenzione particolare; non è detto che nel medio periodo i rapporti di forza tra le due sponde del Mediterraneo non vadano modificandosi e che, presto o tardi, non sia la sponda Nord del mare nostrum a dover emigrare e cercare fortuna nella sponda Sud del Mediterraneo.

Forse è meglio costruire sin da subito una regione omogenea, sia dal punto di vista economico che politico. E gli attori di questo processo essenziale non potranno che essere coloro che oggi chiamiamo immigrati, di prima o seconda generazione.

## **Emil Abirascid**

### ***Giornalista e CEO di Startupbusiness***

Sono di origine libanese, direttamente discendente dai Fenici e come voi sapete i Fenici sono storicamente degli innovatori e questa cosa è evidentemente rimasta attaccata al DNA, pertanto io continuo a occuparmi di innovazione.

Innovazione è una chiave di lettura molto importante: prima si è parlato di generazione mediterranea, una definizione che sposo, si è parlato di opportunità, una parola molto importante soprattutto in un momento di crisi.

Quando ci sono crisi come quella in corso, che sono crisi di cambiamenti forti, di paradigmi - non una semplice crisi economica - ma una crisi in cui le regole stanno veramente cambiando, le



*segue*

opportunità si manifestano con maggior vigore e quindi si possono anche cogliere con maggiore successo.

Senza farlo apposta, anche io, come John Shehata, mi sono portato un libro da farvi vedere, un libro questa volta in inglese, benché scritto da italiani, fitto di dati che spiega cosa succede nei paesi dell'area mediterranea, soprattutto la sponda est, il levante e la sponda sud dal punto di vista dell'innovazione (*Innovation and competitiveness in the Mediterranean area*, Enrico Aquati-Roberto Masiero-Roberto Mavilla-Simone Sala, Rubbettino, 2013). Quello che io vi voglio dire è che noi siamo abituati a immaginare quei paesi solamente per quello che i media di massa ci comunicano ma questo è solo un pezzo della verità di quanto accade. Per esempio, anche in paesi come la Turchia, il Libano, la Giordania ma anche l'Egitto e il Marocco, ci sono posti dove nascono aziende innovative. Io cerco di andare tutti gli anni a questi grandi eventi che si svolgono uno a Beirut, che si chiama Arabnet, uno a Istanbul, che si chiama Webit, dove c'è una grandissima concentrazione di idee, di giovani, di imprese, di imprenditori, di finanziatori e gente che arriva da tutto il mondo per andare a vedere quello che sta succedendo in quei paesi, per cui io non mi stupisco di vedere che il concetto di immigrazione possa essere incrociato, o bidirezionale.

Anche le risorse umane possono andare verso quei paesi perché anche lì ci sono delle opportunità.

Il vantaggio che poi questi paesi hanno è anche un'età media molto più bassa rispetto a quello che abbiamo noi, per cui insomma lo slancio è ancora maggiore.

Si fa molta tecnologia e si fa molta innovazione, si fanno molte attività in questi paesi e proprio perché il Mediterraneo sta diventando culla dell'innovazione, dopo essere stato culla della civiltà - i Fenici insegnano appunto - è per l'Europa, e soprattutto per l'Europa del sud, una grandissima opportunità perché è un bacino di opportunità e di idee, di talenti che abbiamo assolutamente a portata di mano ed è quello che serve per integrare maggiormente non solo le nuove generazioni ma anche le culture, le civiltà, come si diceva prima.

Secondo me l'era dell'innovazione è fondamentale per questo: Milano può giocare un ruolo importantissimo perché ha tutte le carte in regola per diventare centro della campata che unisce l'Europa al Mediterraneo, magari concentrandosi proprio su quest'aspetto dell'innovazione. Del resto ospiteremo qui a Milano il Centro Euro Mediterraneo per le piccole e medie imprese e le imprese oggi che vogliono vivere devono innovare. Al forum Euro Mediterraneo economico, che si svolge tutti gli anni qui a Milano, lo scorso anno per esempio ho coordinato una conferenza a Palazzo Mezzanotte invitando personaggi che in paesi come il Libano, la Giordania, la Turchia e l'Egitto si occupano appunto di aiutare questi giovani imprenditori a sviluppare le loro idee innovative.

Questo è un filone assolutamente promettente ed è un filone sul quale bisognerebbe investire molto perché è un filone poi scevro da tutta una serie di vincoli storico-politici, una cosa proprio nuova,



*segue*

per cui su quello si può lavorare con grande impeto e con grande possibilità di successo perché facilmente plasmabile e cavalcabile.

Sicuramente qualcuno di voi avrà sentito parlare di una cosa che si chiamava fuga di cervelli: i cervelli non fuggono, non esiste la fuga di cervelli, esiste la circolazione dei cervelli e questa cosa può avvenire, Milano può diventare chiave e punto cardine di questo ecosistema dell'innovazione che si fa impresa di respiro mediterraneo e quindi diventare luogo che è capace di attirare cervelli. Io, per esempio, ho un amico libanese che dopo aver studiato in Libano ed essere diventato ingegnere è venuto in Italia, ha fatto la sua Startup qui in Italia ed ha avuto successo: questa Startup oggi è un'azienda grande, e lui è stato chiamato dalla Federazione Olimpica degli Stati Uniti ed è diventato responsabile delle tecnologie per la Federazione Olimpica degli Stati Uniti. E' un cervello in fuga? No, era un cervello in arrivo, un cervello che è andato via e che poi probabilmente tornerà, perché so che l'Italia gli piace molto e la qualità della vita e del cibo non è comparabile. Questo solo per farvi un esempio di queste storie, ed è secondo me un buon elemento sul quale lavorare per iniziare a studiare e a capire cosa succede in quei paesi, oltre a quello che ci viene comunemente così ricordato dai media: succedono tante cose molto interessanti, molto stimolanti, molto innovative e il Mediterraneo è a mio avviso il luogo del futuro.

segue

## ***Le esperienze di vita***

### **Salah Baidaoui**

#### ***Lavoratore alberghiero, delegato sindacale Filcams Cgil***



Mi chiamo Salah Baidaoui, ho ventinove anni e sono nato in Marocco. Quando avevo quattro anni mio padre ha deciso di trasferirsi qui in Italia per cercare lavoro e mettere la nostra famiglia in migliori condizioni di vita. Nei primi anni mio padre inviava regolarmente soldi a mia madre che provvedeva a crescere me e i miei tre fratelli. Nel 2002 mio padre riesce ad attuare il ricongiungimento familiare, inizialmente con me e con mio fratello, in seguito con mia mamma e le mie due sorelle più piccole. Arrivato in Italia ho proseguito gli studi frequentando di giorno le scuole superiori e di sera un corso di italiano per stranieri. Dopo un anno e mezzo purtroppo ho dovuto lasciare la scuola per aiutare economicamente la mia famiglia, per permettere alle mie sorelline di continuare gli studi. I primi lavori che ho trovato sono stati con delle cooperative di facchinaggio che mi chiamavano saltuariamente e mi pagavano spesso in nero. Una di queste cooperative gestiva anche il servizio di facchinaggio in alcuni importanti hotel milanesi. Nel 2004 inizio a lavorare per una cooperativa presso un noto hotel di Milano e i colleghi della cooperativa erano tutti ragazzi stranieri, circa settanta persone, la maggior parte donne. Lavoravamo con contratto multi servizi part time, inquadrati tutti ai livelli più bassi e non ci venivano riconosciuti gli scatti di anzianità e gli straordinari che facevamo regolarmente ogni giorno, ci venivano pagati in nero. Peggiora la situazione nel 2005 quando siamo stati improvvisamente licenziati tutti perché la cooperativa aveva perso l'appalto e la società subentrante non voleva assumerci. Parlando con un mio collega abbiamo deciso di rivolgerci al sindacato di Filcams. Con i funzionari che seguivano degli alberghi siamo riusciti ad organizzare immediatamente un presidio davanti all'albergo, aiutati anche dai delegati di altri alberghi di Milano. Dopo qualche ora di rumoroso e colorato presidio il direttore ha chiesto di avere un incontro urgente per trovare una soluzione e siamo riusciti a fare assumere tutti dalla nuova società entrante. Dopo questa esperienza ho deciso di fare il delegato, aiutato anche dall'iscrizione in massa dei miei colleghi al sindacato. Negli anni seguenti siamo riusciti a fare applicare a tutti il contratto del turismo, con i giusti inquadramenti e i regolari scatti di anzianità. A questi inoltre, visto che le ore di straordinario richieste erano sempre molte, siamo riusciti a firmare un accordo per trasformare i contratti da part time a full time. Naturalmente i problemi non finiscono mai e ci sono stati altri cambi di appalto che abbiamo gestito sempre insieme con i funzionari Filcams, riuscendo a mantenere le condizioni di lavoro in essere attraverso la Filcams. Ho fatto dei corsi per imparare a controllare le buste paga in modo da poter organizzare uno sportello in azienda per verificare se ci sono anomalie nei cedolini e intervenire prontamente

*segue*

per risolvere i problemi. Ho imparato anche le procedure per il rinnovo del permesso di soggiorno in modo da aiutare i miei colleghi a velocizzare le pratiche. La mia esperienza con sindacato e le problematiche del mondo del lavoro mi hanno permesso in questi anni di aiutare tanti miei colleghi stranieri ma anche molti ragazzi italiani che hanno lavorato con me in questi anni.

## **Mounia El-Moutaouakil**

### ***Ingegnere elettronico***



Mi chiamo Mounia El Moutaouakil, ho trentasette anni e sono arrivata in Italia all'età di diciassette anni.

Quello che spesso si pensa quando si parla di immigrazione, è che coloro che arrivano in Italia siano tutti “poveracci” che stanno cercando di venire qui perché non riescono a mangiare, perché non vivono bene nel loro paese, e purtroppo, a volte si dimentica la dimensione umana di queste persone.

Mi fa piacere che il dott. Marasà abbia parlato di integrazione, abbia parlato di ponti, di bagaglio umano che arriva qui e va integrato e riconosciuto dandogli la possibilità di offrire quello che ha. E' un po' riduttivo parlare di immigrato oppure di italiano, perché quando una persona ha creato dei legami qui in Italia, ha amato persone che sono qui, ha vissuto con persone che sono qui, non può essere più definita un semplicemente un immigrato.

Spesso persone come me, che sono arrivate da giovani, hanno sì il background del proprio paese d'origine, conoscono l'arabo, hanno la cultura araba - e come ben sapete voi, o almeno quelli che hanno la mia età, è un po' dura come precetti – ma vengono qui e cercano di dare il proprio meglio, cercano di integrarsi, e dopo tanti anni non vogliono sentirsi ancora definiti immigrati, sentirsi dire che devono tornare da dove sono venuti, quando loro stessi non sanno nemmeno più chi sono, perché quando tornano nel proprio paese d'origine si rendono conto che gli manca l'Italia.

Entro direttamente nella mia storia perché mi fa piacere vedere che ci sono dei ragazzi delle scuole, avevo proprio bisogno di un pubblico così ed è a loro che vorrei rivolgermi.

Voi ragazzi avete tantissima fortuna ad avere la possibilità di studiare, di essere qui.

Quando sono arrivata avevo diciassette anni e non fu per mia scelta, mio padre era qui da tanto tempo e, dopo aver vissuto per quattordici anni qui da solo per motivi di lavoro, ha deciso di riunire la famiglia e ci ha messo di fronte alla scelta: “chi vuol venire, venga qua, io non posso più stare lontano da vostra madre, chi vuole stare in Marocco è libero di stare in Marocco”.

Vi rendete conto ragazzi? è difficile dover scegliere a quell'età tra il finire gli studi e perseguire l'obiettivo di diventare ingegnere - perché per me era un sogno, era proprio la cosa che volevo - e la scelta di vivere lontano dalla tua famiglia, da tuo padre. Dovevo fare una scelta che poteva da un lato ricongiungermi a mio padre, ma dall'altro lato farmi perdere la possibilità di laurearmi.

*segue*

Ho deciso di seguire la mia famiglia e quando sono arrivata qui in Italia, siccome erano i primi casi, non si sapeva se la mia maturità marocchina poteva essere riconosciuta oppure no. Mi hanno detto di fare domanda a Roma, al Ministero della Pubblica Istruzione, e voi conoscete i tempi che impiega Roma a rispondere, quindi nel frattempo, per non rischiare, ho presentato la domanda come privatista al liceo Nervi di Morbegno, perché la mia famiglia abita in Valtellina.

Mi hanno detto che potevo presentare la domanda solo come privatista: sapete cosa vuol dire presentarla come privatista? Vuol dire che devi portare la filosofia e la storia italiana delle classi terza, quarta e quinta, e studiare anche l'italiano.

Da noi in Marocco è diverso, io ho fatto la maturità scientifica ma non c'è la stessa struttura che c'è qui al liceo scientifico, nel senso che se tu prendi l'indirizzo matematico tutte le materie sono scientifiche e quindi non sei tenuto a studiare bene la filosofia o la storia. Venivo quindi da un percorso in cui non avevo studiato la vostra filosofia, la filosofia dell'occidente, la storia dell'occidente, magari da noi insegnano meglio la storia araba, parlano dei nostri filosofi, e devo ammettere che il liceo scientifico in Italia è veramente un'ottima scuola, da questo punto di vista.

Quindi nel primo anno qui in Italia mi sono trovata a dover studiare la filosofia e studiarla in italiano e io non sapevo nemmeno una parola di italiano! Era quasi impossibile pensare di riuscire a prendere questa maturità, e una volta presa la maturità sapevo che dovevo presentare la domanda per il Politecnico di Milano, la mia famiglia stava in Valtellina e io sarei dovuta andare a Milano.

Mio padre non è una persona ricca, è una persona normale che si dà da fare, che lavora per riuscire a far crescere quattro figli. Io mi trovavo a dormire massimo tre o quattro ore a notte, dovevo tradurre dall'italiano al francese - perché sapevo il francese come seconda lingua, essendo del Marocco - per cercare di capire cosa dicevano e nel frattempo dovevo anche studiare l'italiano.

Mi ricordo che ho incontrato un professore di italiano al quale - dato che in francese quando si parla con qualcuno per rispetto si dà del "vous" - io ho dato del "Voi" e lui mi ha guardato ridendo e mi ha detto: "E tu vuoi prendere la maturità qui? Vediamo se ce la fai". E' vero che è stata la stupidità di una persona però anche queste piccole cose, in un momento di bisogno e difficoltà, sono difficili da accettare. Nel frattempo sono andata avanti, per fortuna riuscivo bene, in matematica e fisica non avevo problemi ma i miei crucci erano arte, filosofia e italiano. Questa situazione mi ha però aiutata a scoprire una parte che non conoscevo, molto bella e che amo dell'Italia: la vostra cultura, la vostra arte e tutto questo bagaglio di tradizioni, e anche il cibo.

Ho conseguito la maturità con 54/60, allora c'erano i sessantesimi, e dopo averla ottenuta mi è arrivata la lettera da Roma che la mia maturità marocchina era valida, quindi non ci sarebbe stato bisogno di fare tutta questa fatica. Devo però dire che mi è servito a conoscere Leopardi, Schopenhauer e tanti altri personaggi che non conoscevo. Mi ricongiungo a quello che ha detto l'avvocato John Shehata per quel che riguarda il tema della cittadinanza: secondo me invece per

*segue*

alcune persone, per quelle ovviamente che hanno le caratteristiche, le qualità, e che vogliono fare qualcosa di costruttivo per l'Italia, avere la cittadinanza può aiutare: se hai la famiglia che non abita nello stesso posto dove c'è l'università devi pagare l'affitto e poi ci sono i libri, non era quindi una cosa così semplice e io non potevo concorrere per avere la borsa di studio all'università perché non avevo la cittadinanza.

Io ho una sorella che è nata in Marocco ma che è arrivata quando aveva sei mesi e non conosce nessuna parola di arabo - qui stiamo parlando di seconda generazione - non sa niente delle nostre tradizioni e non gliene importa nulla, è completamente integrata qui, ma non ha la cittadinanza italiana: quindi adesso che si sta preparando per l'università - vuole fare medicina - anche lei si trova a vivere lo stesso problema, alcune cose le saranno proibite perché non ha la cittadinanza. Anzi, nel suo caso è peggio perché se lei tornasse in Marocco non riuscirebbe a vivere lì perché non sa l'arabo, mentre io farei fatica ma perlomeno riuscirei a vivere in un contesto arabo.

Nel mio caso, per fortuna, ci fu l'associazione Lions Club di Chiavenna, che ancora ringrazio, perché fu grazie a questa associazione che io sono riuscita ad andare avanti a fare ingegneria.

Mi ricordo che allora ingegneria meccanica e ingegneria civile si facevano a Lecco e un mio vicino di casa, che faceva anche lui ingegneria, mi aveva detto "Ma tu sei marocchina, cosa vuoi fare? vuoi andare a fare elettronica o telecomunicazioni che sono difficili, e per giunta devi andare fino a Milano? Fai civile". A parte che io volevo fare telecomunicazioni perché mi piaceva, ma questa sua affermazione mi aveva fatto male, troppo spesso si pecca di superficialità verso le persone che hanno fatto fatica ma che amano questo paese, e si danno da fare e sono una grande risorsa per il paese.

Non sempre l'immigrazione è un problema sociale. In paesi come la Siria e il Libano ci sono persone ricche che vorrebbero investire ma non vivono nel giusto clima politico e sociale per farlo (la guerra continua e il sistema politico è altamente corrotto). Quindi se l'Italia facesse delle leggi e delle agevolazioni per queste persone, si potrebbe creare un ponte: le persone che hanno i soldi, che vogliono stabilità, possono venire qui ad investire e per esempio le ditte italiane che hanno bisogno di terreno possono tornare a investire nei paesi che hanno una certa stabilità, come il Marocco, e dove c'è ancora tanto da costruire.

## **Marco Latif**

### ***Consulente Deloitte***

Mi chiamo Marco Latif e credo di essere un esempio di integrazione.

Sono nato a Milano, ho vissuto a Milano, ho studiato a Milano e tutt'ora vivo e lavoro a Milano. Sono io colui che ha menzionato la frase "Mediterraneo a Milano no. Io sono Milano nel Mediterraneo". Questo perché? Perché io amo



*segue*

questa città, sono nato in questa città e vi assicuro che ne sento la mancanza. Quando vado via per lavoro, quando vado in vacanza, io ne sento la mancanza. E' la città in cui sono nato, in cui ho condiviso praticamente tutti i passi importanti della mia vita.

Non vorrei entrare nel merito dell'aspetto politico o di quello economico - già ben affrontati dalle persone presenti –quello che vorrei evidenziare sono due punti secondo me interessanti.

Nella mia esperienza di vita ci sono stati due periodi abbastanza importanti, in cui secondo me gioca veramente un ruolo importante il termine integrazione o il potenziale che deriva dall'integrazione.

Il primo è l'età adolescenziale. Per me, come credo anche per molti miei coetanei, è stato il periodo più difficile, quando, sia in casa ma anche al di fuori, vivi uno scontro tra le due culture differenti: la cultura italiana e la cultura di origine. Perché sei ancora giovane, non sei ancora autonomo, prendi decisioni e chiedi di poter fare determinate cose che derivano dalla cultura italiana e che magari non sono permesse o non ben viste dall'altra cultura. Questo è stato un po' un peso. Lo è stato anche il periodo in cui i genitori hanno cercato di insegnare ai propri figli la lingua di origine o la cultura di origine, il loro modo di pensare. Questo può essere giusto o sbagliato - secondo me è giusto perché credo possa essere veramente un punto di forza.

Infatti il secondo periodo di cui vorrei discutere è il potenziale che una persona di seconda generazione ha all'interno della società e all'interno del proprio ambiente lavorativo.

Personalmente sono entrato in Deloitte Consulting, una società di consulenza, grazie al fatto di avere la doppia nazionalità e grazie al fatto di parlare arabo, semplicemente grazie a questa caratteristica: questo era quello che mi differenziava da tutti i miei coetanei italiani che hanno vissuto e sono cresciuti con me. Questo è un punto di forza che Deloitte Consulting tiene in considerazione. Io non ho mai avuto grossi problemi di integrazione, ho avuto sempre amici sia italiani che non. Mi sono integrato, anche un po' troppo.

Detto questo, come si arriva ad una buona integrazione? La buona integrazione secondo me deriva da ambo i lati: la cultura del paese che ospita e la cultura di origine della persona che arriva. Entrambe le parti devono capire che questa doppia cultura, può essere un punto di forza ed entrambe le parti devono capire che devono assolutamente condividere. Condividere che cosa? Non è una questione solo di lingua, non è una questione di diversità, è una questione di condivisione culturale e di esperienze differenti: questa condivisione arricchisce tutti, arricchisce la persona che arriva dal Mediterraneo e arricchisce tutte le persone che vivono in Italia e a Milano, anche di potenziale. Una persona che arriva in Italia, cresce e si sente legata a questo paese, e magari si laurea, e diventa un potenziale talento per questa città o per questo paese, questo può portare valore aggiunto. Può portare valore aggiunto in Italia soprattutto in un momento di crisi economica

*segue*

laddove magari aziende italiane cercano di investire all'estero o cercano di spostarsi all'estero, ecco questo può essere un punto di forza.

Cosa ti serve in un momento di questo genere? Ti serve un punto di connessione. Chi è il punto di connessione? E' il ragazzo di seconda generazione o probabilmente un ragazzo italiano che ha condiviso con il suo compagno di banco varie esperienze, quindi sa come approcciare a quella cultura. Ecco questo può essere un punto di riflessione, un punto di forza, sia per aziende, sia per l'Italia con attenzione per il tessuto economico sociale.

Le persone come me di seconda generazione sono oramai una realtà di fatto, le persone immigrate che crescono, vivono, vogliono studiare e crescere in questo paese, contribuendo anche allo sviluppo economico, sono una realtà, non un problema, né una cosa di cui bisogna tra virgolette discutere. Per questo per me è stata una provocazione dire "io sono Milano nel Mediterraneo". Io per esempio mi sono ritrovato a lavorare al Cairo e là rappresentavo l'Italia, rappresentavo Milano in quel paese.

## **Renato Amato**

### ***Titolare della Martinelli Factory Tin Box***



Sono passati più di 50 anni da quando la mia famiglia ha lasciato la Tunisia ed è arrivata in Italia. Siamo giunti in Sicilia quando i primi marocchini arrivavano a vendere i tappeti. All'epoca in Sicilia c'era un po' più di tolleranza nell'accettare questi stranieri, si viveva in comunità; noi siamo arrivati a Ustica, e poi ci hanno praticamente dirottati in un altro paesino, dove ho vissuto fino all'età di undici anni. Non c'era un granché da far vivere dignitosamente una famiglia numerosa come la nostra, dieci figli più i genitori. Fu così che mio padre decise, ancora una volta, di migrare, a Torino, lasciando due dei miei fratelli in Sicilia per prendere la laurea. A Torino, i restanti miei fratelli hanno avuto la possibilità di studiare, mentre io a quattordici anni ho deciso di andare a lavorare in un'azienda che produceva scatole in latta. Lavoravo dodici ore di giorno e dodici ore di notte: avevamo due turni e io pagavo pegno due volte, perché ero arabo e pure "terrone". Poi ho deciso di continuare gli studi e ho preso il mio diploma alla scuola serale, grazie anche alla disponibilità del mio datore di lavoro che d'inverno, durante il periodo scolastico, mi dava la possibilità di lavorare di giorno. In azienda pian piano sono cresciuto fino ad acquisire maggiori responsabilità e sono arrivato a gestire dei reparti.

A trent'anni mi sono staccato da questa azienda e sono andato a Lecco a gestire in prima persona un'altra azienda, sempre di scatole di latta. Ho avuto la fortuna di conoscere persone che mi hanno dato la possibilità di non considerarmi soltanto un "arabo-terrone", in quella azienda ci lavoravano ottantadue persone, e questo mi ha fatto crescere sicuramente, mi ha fatto capire tante altre cose.

*segue*

Queste persone mi hanno aiutato a poter costruire quella che oggi è un'azienda di scatole di latta leader, è stato detto forse eccessivamente, nel mondo, però in Italia sicuramente è la più importante. Oggi vivo serenamente, per come si può vivere una situazione economica globale di crisi.

Non sono mancati comunque i miei interessi e i miei appoggi verso quello che potrebbe essere un mercato importantissimo non solo per l'Italia, per l'Europa tutta. Con Confindustria siciliana, ed in particolare con il Presidente Nino Salerno, abbiamo creato un'associazione che supporta le aziende italiane che vogliono investire e fare business nel Mediterraneo. Un esempio concreto è quello di un'azienda siciliana che produce scatole di latta e ora rifornisce di semilavorati un'azienda tunisina che, a sua volta, assembla i semilavorati e li utilizza per confezionare scatole per sardine, tonno, acciughe che vengono poi commercializzate nel mercato tunisino. Tutto questo per dire che se vogliamo davvero porre fine a questa ecatombe dei barconi, bisogna dare a queste persone la possibilità di vivere bene nel loro paese d'origine.

Queste aziende italiane hanno ovviamente un proprio tornaconto ma nessuna di queste ha delocalizzato, spostando le produzioni in Tunisia, in Marocco, bensì hanno solo investito, offrendo opportunità, creando sinergie. Si fanno grandi sacrifici, grandi investimenti, ci sono notti in cui non si dorme, perché comunque gli impegni sono tantissimi, e ovviamente le condizioni politiche di alcuni paesi non aiutano a vivere serenamente, non aiutano neanche ad investire.

E' necessario creare le condizioni affinché queste persone possano vivere dignitosamente nel paese di origine. Io quando penso alla mia Africa, eh beh, credetemi, ancora oggi mi emoziono. Capite che è importante per ognuno di noi riconoscere le proprie radici, è importante per il lombardo essere lombardo, è importante per la marocchina essere marocchina, per chiunque di noi sono importanti le proprie radici, la propria essenza, ci sono i ricordi della madre, del padre, di tante cose e non vanno dimenticate ma assolutamente coltivate. Queste persone arrivano in Italia magari perché sono genitori, perché hanno dei figli e probabilmente vorrebbero dare ai propri figli un minimo di serenità, un futuro che probabilmente loro non vedono neanche più davanti a loro, vorrebbero assicurare ai loro figli il piacere di dire "sono uomo anch'io", e questo, penso, che ci tocca di diritto. Non ho altre parole da aggiungere alle scene viste in questi ultimi giorni a Lampedusa. A volte io mi vergogno due volte: prima perché ero arabo e terrone, adesso mi vergogno perché arabo e italiano, quando vedi che non si è più capaci di tollerare, di accettare lo straniero che arriva. Gli italiani probabilmente hanno dimenticato quanto accadeva nel secolo scorso quando gli stessi italiani hanno preso le valige e sono andati dall'altra parte dell'oceano. Detto questo, penso che sia nostro dovere porci di fronte a queste persone e vedere cosa riusciamo a fare insieme per migliorare la loro condizione di vita. Ricordiamoci che la culla della cultura mondiale viene da quei paesi, hanno insegnato a vivere a tutto il mondo e bisogna ritornare ad avere dei rapporti umani, siamo tutti figli dello stesso Dio insomma.